

«Sono in lotta con il tempo, ne è rimasto più poco nel quale è ancora possibile che si compia il miracolo, pochissimo. Temo, forse so, di dover morire nella disperazione che anche questo tempo è finito: una disperazione senza più amore, senza più rimpianto, senza più nulla, solo disperazione, secca come le ossa. Ma, se il Signore vuole, anche in questo punto griderò che le ossa secche risuscitano»¹⁶.

La storia della salvezza diventa quindi per Sergio Quinzio la storia di un dramma che disvela non l'onnipotenza del divino, ma il suo silenzio e la sua sconfitta. Solo la flebile fiammella della fede può aiutare Dio a manifestare la sua tenerezza e a salvare quel «piccolo resto» che alla fine dei tempi sarà il solo, seppure a brandelli, ad essere salvato «dalla gola del leone». ■

¹⁶ S. Quinzio, *L'esilio e la gloria. Scritti inediti 1969-1996*, a cura di A. Giannatiempo Quinzio e F. Permunian, «In forma di parole», Bologna 1998, p. 130.

Arturo Paoli: uomo di pensiero, di parola, d'azione

FRANCESCO COMINA

Forse bisogna aver vissuto tanto e intensamente per scoprire la bellezza della vecchiaia. O forse bisogna avere una psiche col timbro di Dio. Arturo Paoli è un vecchio di 93 anni che dice cose che appaiono “folli” nel tempo della velocità informatica, della fretta di vivere, della complessità del sapere, della depressione sociale, dell'idolatria del mercato. Paoli parla da *senex* con la lingua di un *puer*:

«La vecchiaia è il tempo più bello della mia vita, il tempo della leggerezza, del superamento della fatica, il tempo delle gioie quotidiane e della luce che scende dal cielo con l'alba a portare la vita sulla terra e a spezzare gli steccati fra gli uomini e i popoli. Di tutte le cose che mi possono angustiare, quella che mi preoccupa di meno è la morte, perché la morte arriva senza avvertire e senza chiedere un tuo commento. E allora vivo con la mia lentezza la gioia di un'alba che sa di infinito»¹.

Ho sentito altre definizioni illustri della vecchiaia, ma tutte con un retrogusto negativo, tutte rimescolate all'ombra di un futuro senza alcuna speranza. Queste parole mi ha lasciato Norberto Bobbio, poco prima di morire, in un'intervista che ruotava intorno al suo bel saggio *De senectute*:

«La vecchiaia è il momento in cui tutto si affievolisce. Si accorciano le prospettive di futuro e accorciandosi queste prospettive uno si rivolge soprattutto a rimuginare sul passato. Fra le tre dimensioni del tempo, quella che viene a contare di più è quella del passato. Il vecchio non si proietta tanto verso il futuro, quanto si riversa sul passato. Per esprimere questo stato d'animo con una parola, potrei parlare di “melanconia”. La mia vecchiaia è una vecchiaia melanconica. Mi volto e vedo il passato che non torna più, vedo tutte le

¹ I pensieri di Arturo Paoli che accompagnano questo articolo sono tratti dal libro *Qui la meta è partire*, edizioni La Meridiana, Molfetta 2005.

persone care che mi hanno circondato e che mi hanno voluto bene e non ci sono più, guardo i tanti progetti che non sono riuscito a realizzare e che non ho più il tempo di realizzare. Emerge un senso di rallentamento, di una vita che si vive al rallentatore. Quello che io riuscivo a fare negli anni della maturità, ora non lo faccio più o se riesco lo faccio con grande lentezza e con insoddisfazione, perché mi rendo conto che non mi riesce bene. Scrivo una lettera e poi, alla fine, quando la rileggo, dico: una volta la scrivevo meglio».

Eppure entrambi, Arturo Paoli e Norberto Bobbio, hanno rappresentato il Novecento. Norberto ha alimentato il pensiero, Arturo ha vissuto quel pensiero nelle spelonche della storia. Norberto ha parlato e agito laicamente, Arturo ha cercato di portare il cielo sulla terra, di smontare le immagini di un Dio lontano dalla terra rivelando il volto di un Dio che si compromette con le sorti degli altri, principalmente degli anonimi in America Latina. Norberto ha segnato la politica italiana, Arturo l'ha presa di petto sollevando lo scandalo del privilegio e i traffici pelosi giocati sulla pelle degli uomini. L'identità di Bobbio l'ha formata la storia con i suoi eventi terrificanti e straordinari insieme (le guerre mondiali e la dichiarazioni universali sui diritti dell'uomo), quella di Arturo è stata formata dai poveri, dai perseguitati politici, dai vinti delle tante guerre che hanno segnato un secolo.

Ecco il profilo dei grandi, la loro capacità di collegare, al di là delle professioni di fede, le tre dimensioni del vivere: pensiero, parola ed azione.

«D'altronde è questo nesso indissolubile – afferma senza nessuna reticenza il sacerdote Arturo Paoli – che ha reso grande la figura di Che Guevara, giustamente riconosciuto come una bandiera dai giovani d'oggi, perché il Che ha agito, con i metodi che possiamo anche non accettare, per un grande ideale: la giustizia sociale e il riscatto degli oppressi».

Un uomo di pensiero

Più che nella teologia, Paoli confida nella filosofia. La novità che ha aperto un orizzonte inedito al pensiero è l'irruzione del volto. Emmanuel Lévinas segna il passaggio dall'ordine delle idee astratte della filosofia moderna alla definizione di un'etica concreta, che assume il profilo dell'altro come formulazione di un discorso di senso del vivere:

«Lévinas ha vaticinato il giorno in cui il volto dell'Altro verrà accolto. Allora il pensiero si staccherà sempre di più dalla linea della trascendenza e sempre più esso diventerà etico, ossia si accoglierà che la relazione con gli altri, inscindibile per il semplice fatto di es-

sere uomo, può avere il valore di nutrirmi, di donarmi, di portarmi al suicidio oppure di aiutare lo sviluppo della mia personalità».

Il pensiero contemporaneo o “post-moderno” avrà, dunque, il compito di far uscire la filosofia dalle nuvole della metafisica che hanno provocato la deriva ideologica e idolatrica dei sistemi dominanti. La fuga metafisica Paoli la individua nella teorizzazione della guerra – non a caso divenuta “infinita” e “permanente” – e nella alienazione del mercato e della finanza che rappresenta l'idolo del nostro tempo:

«Tutte le ideologie sono cadute in discredito e così si è formato l'idolo proiezione del super io; il più volgare, il più disprezzato dai pensatori: il Mercato. Al servizio dell'ultimo idolo nasce l'incivile civiltà della tecnica. Mentre gli idoli del pensiero avevano come loro ambiente il tempo, l'idolo della tecnica ha come ambiente lo spazio (...). Se gli intossicati dalla tecnica si svegliano dal sonno, la civiltà della tecnica entra in una crisi irreversibile. Il bozzetto evangelico del ricco rappresentato nel capitolo 12 di Luca, è il quadro più perfetto del capitalista, solo, nello spazio che cerca di conquistare sempre di più, perché? Per il nulla, per se stesso che cammina verso il nulla della morte (Lc 12,17)».

Ecco, dunque, il compito nuovo della filosofia. Essa deve morire a se stessa per rinascere come etica, come forma di pensiero che mette al centro della sua speculazione la relazione umana, o «l'amorizzazione del mondo», come direbbe Teilhard de Chardin. E quali sono le virtù di questa nuova indagine filosofica?

«Le scoperte che si fanno abbandonando la metafisica sono la solidarietà, la carità, l'amore verso gli altri e l'ironia (...). L'ironia – sottolinea Paoli – non è l'umorismo, non è il riso nietzschiano e nemmeno il sarcasmo ma l'accettazione del limite, la presa di coscienza della buffa condizione dell'essere che inciampa, che cade, che rotola per terra, la sua relatività ontologica, che non ce la fa a stare in sistemi onnicomprensivi, i quali presumono di rappresentare la totalità dell'universo».

I pensatori del terzo millennio dovrebbero, insomma, preoccuparsi di rispondere alla sete di vita che viene dall'umanità. La traccia che Paoli segnala è quella della pensatrice ungherese Agnes Heller, che considera la possibilità di un cambiamento di percorso solo a condizione che il pensiero fondi se stesso sul riconoscimento dei bisogni. E per sostenere questa tesi Paoli racconta spesso un aneddoto che gli è capitato un giorno che ebbe l'occasione di parlare a Washington ad un meeting della Banca Mondiale:

«Siete coscienti – dissi ai funzionari della Banca Mondiale – che il funzionamento della vostra macchina produce poveri sempre più poveri, miserabili sempre più miserabili e che semplicemente tenendo in funzione questa macchina voi provocate tanto male al mondo?». E la risposta è stata questa: «Noi siamo coscienti di tutto ciò, lo avvertiamo, ma noi siamo convinti che ad un certo punto il nostro progetto avrà una capacità tale da liberare l'umanità. Sappiamo che questo strumento provvisoriamente mette in conto delle vittime, però noi lo dobbiamo accettare per cui la nostra responsabilità non è diretta verso le vittime che soffrono ma a questo sistema perché raggiunga un funzionamento ottimo da evitare tali disastri». E mi portavano un esempio: «Le prime macchine che producevano strumenti tessili erano talmente imperfette da provocare mutilati, malati, vittime. Oggi queste macchine hanno trasformato la barbarie in vantaggio». Questi funzionari hanno un tale concetto di responsabilità che non dormono perfino la notte. Devono vigilare sul funzionamento di questa megamacchina per evitare le oscillazioni del mercato, con la consapevolezza che un giorno questa macchina sarà così perfetta che anche il problema dello squilibrio fra ricchi e poveri sarà superato. E dunque diciamo grazie alla Banca Mondiale, anche se deve mettere in conto gli incidenti di percorso che si chiamano vittime, poveri, esuberanti, favelados».

Uscire da queste strettoie del pensiero slegato dalla vita è il compito della filosofia e della teologia. D'altronde la rivoluzione del vangelo per Paoli è stata proprio questa: aver rivelato il regno di Dio attraverso la vita di Gesù di Nazareth, un uomo povero che ha indicato un processo di liberazione dall'ingiustizia e dall'oppressione imperiale:

«Gesù ha portato l'amore di Dio nella carne dell'uomo. Questa energia è una forza di amore che ti spinge verso gli altri, che ti chiama alle tue responsabilità verso il prossimo. È la presenza di Dio in forma umana come dice Bonhoeffer».

Un uomo di parola

La parola di Arturo Paoli è profetica e la sua profezia sta nell'articolare la parola. Impressionano anche per questo i 93 anni di questo fanciullo che ancora non si è stancato di salire sulle tribune del mondo per raccontare e raccontarsi. Ettore Masina (nella prefazione al libro *Qui la meta è partire*) ricorda lo stupore di uno pneumologo che un giorno sentì la sua oratoria:

«La voce di Arturo Paoli, come ben sanno i suoi ascoltatori, è innanzi tutto un miracolo fisiologico: viene da polmoni giovanissimi che le consentono di dispiegarsi in chiese e in aule di convegni tanto da far vibrare le fibre dei tavoli e i vetri delle finestre. Mi ha detto una volta uno pneumologo: "Quest'uomo respira Spirito Santo". Le parole che questa voce ci rivolge non sono mai aspre né minacciose, improntate, invece, a tenerezza per

noi, ma severe nei confronti delle nostre coscienze e dei costumi e istituzioni dietro le quali cerchiamo di nasconderci».

Ma la parola di Paoli non è un artificio, non è un esercizio narcisistico per catturare l'attenzione degli ascoltatori. No, la parola è indissolubilmente ancorata alla prassi. Più il discorso entra nelle feritoie della vita negata, annichilita, travolta dagli squilibri planetari, più lo scandalo della fame si rivela attraverso i volti degli affamati e più la parola imperversa, la rabbia esce dalla tribuna e l'urlo si condensa nel monito del profeta. Perché l'umanità è sotto l'urlo di Munch, è una umanità spaventata, intimorita, nuda di fronte al male assouto della storia, che è il male di vivere, incapace di dare impulso ad una convivialità fraterna in grado di sopportare la solitudine del cittadino globale:

«L'urlo di Munch è un simbolo di un grande dolore umano provocato da che? Dal non riconoscimento in principio della nostra solidarietà naturale, fisiologica e della responsabilità che ne consegue. Ecco perché le malattie psichiche sono l'emanazione di un grande dolore, che urla l'impossibilità di potersi collocare in uno spazio, in un mondo, in una realtà. È il rifiuto della propria realtà che si manifesta poi nel rifiuto dell'alterità. Infatti il primo sintomo della fragilità psichica è la non accettazione della luce che viene, del giorno che si sveglia al mattino».

Ecco, dunque, che la parola diventa rivelazione della realtà, comunicazione della vita, analisi della tragedia e anticipazione di un futuro che non può che collocarsi su un mutamento di rotta antropologico.

Un uomo di azione

E qui il discorso si fa difficile perché ci addentriamo, pur con molta discrezione, nella dimensione più complessa della vita di Arturo Paoli. La sua profondità meditativa si è intrecciata fedelmente con la sua profondità pratica. Teoria e prassi si sono fuse fin dall'inizio, possiamo dire, fin dalle prime visioni tragiche della realtà. Ricorda spesso, Arturo Paoli, che tutta la sua vita, tutta la sua tensione verso un cambiamento del mondo, sono state segnate da due immagini dell'infanzia. La prima nel 1918 (il piccolo Arturo aveva cinque anni e viveva con babbo, mamma e due fratelli a Lucca) quando la fanfara chiamò i cittadini a salutare i reduci dalla prima guerra mondiale:

«E vidi file di soldati mutilati, con delle facce terrificanti (...). È stata una immagine che mi ha battuto dentro perché per la prima volta mi trovavo a fare i conti con il sistema sociale violento, con la guerra, con gli effetti delle armi, dei combattimenti, di tutte le cose orribili che mettono l'un contro l'altro armati gli uomini. Quell'immagine mi ha sconvolto».

L'altra immagine riporta agli scontri fra fascisti e comunisti nella Lucca degli anni Venti:

«Stavo giocando con degli amici nella piazza di Lucca. Ad un certo punto decisi di avviarmi per tornare a casa dalla nonna che mi attendeva. Il mio itinerario mi portava a passare per la piazza nel preciso momento in cui avvennero gli scontri. La piazza ad un certo punto cominciò a riempirsi di gente, comunisti da una parte e fascisti dall'altra. Improvvisamente si avvertirono degli spari. Rimasero a terra tre uomini, diversi furono i feriti e ci fu sangue dappertutto. L'immagine del sangue e la morte mi creò uno stato d'animo tremendo».

Fu anche a causa dell'assorbimento di questa violenza che Paoli decise di abbracciare la vita religiosa, non per rintanarsi nelle stanze del seminario – che abbandonò dopo tre anni per frequentare l'università statale a Pisa laureandosi in Lettere con Momigliano su Giosuè Carducci – ma per entrare nelle contraddizioni del mondo come Gesù ha fatto, ossia impegnandosi per annunciare la riva di un altro mondo possibile, non quello dell'aldilà, ma quello in cui viviamo, un mondo che espunga dalla storia la legge della forza e della guerra sostituendola con l'etica della pace e dei diritti umani.

E l'azione di Paoli fu immediata. Durante la seconda guerra mondiale organizzò, insieme ad altri preti lucchesi, un sistema di riparo per gli ebrei perseguitati dai nazisti. In modo particolare per aver salvato un giovane ebreo, mettendo a repentaglio la sua stessa vita, Paoli è stato insignito nel 1999 del prestigioso premio di “Giusto fra le nazioni” dallo stato di Israele.

«Un giorno arrivò un giovane ebreo Zvi Yacov Gerstel, di 22 anni – oggi fra i più noti studiosi del Talmud – insieme alla sua moglie incinta. Erano stanchi, intimoriti, preoccupati. Ci occupammo subito della donna che facemmo ricoverare in una clinica di suore. Quel giorno me lo ricordo molto bene. I tedeschi si fecero avanti. Bussarono alla porta come sempre chiedendo di poter entrare per cercare qualche ebreo. Entrarono nel seminario e iniziarono a rovistare da tutte le parti partendo dal primo piano e risalendo verso il secondo dove mi trovavo io con quel giovane ebreo, che improvvisamente mi svenne fra le braccia. Non sapendo che fare lo tirai all'interno verso una porticina che dava in un piccolo ripostiglio che utilizzavamo come deposito di carte. Era una porta a muro. Il giovane si è ricordato di una frase che io avrei detto in quel momento: “Non avere paura perché io ti proteggerò con il mio sangue”. Questa frase lui se la portò con sé per molti

anni e io sono convinto assolutamente di non aver mai detto quelle parole. Mi sembra improbabile, molto probabilmente avrò detto: “Cercherò di salvarti”. Eppure quel giovane testimone in Israele che io dissi proprio così. I tedeschi arrivarono al nostro piano e io dissi loro che in quella porta c'era solo un ripostiglio di carte. Batterono sulla porta ma non la aprirono. Io ero terrorizzato insieme all'amico chiuso nel ripostiglio. Lo tirai fuori e sembrava un cadavere. Tirammo insieme un grande respiro per aver superato l'incubo di una morte sicura per entrambi. Eravamo ancora tremanti di paura ma ci abbracciamo con gioia».

Nel primo dopoguerra Paoli vive e soffre, da protagonista, uno dei momenti più drammatici nella dialettica interna alla Chiesa. Insieme a Carlo Carretto si trovò a guidare il movimento giovanile dell'Azione Cattolica (GIAC) fra le cui file c'era anche Umberto Eco. Era il 1952 quando scoppiò la bufera con il presidente nazionale dell'AC, Luigi Gedda. Attraverso i comitati civici egli aveva messo a punto una operazione politica anticomunista, con la scelta di candidati da proporre alle elezioni che fossero scelti dai vescovi. Ricorda Arturo Paoli:

«La mobilitazione delle suore, dei preti, dei credenti, tutti dovevano votare in conformità alla volontà dei vescovi che sceglievano arbitrariamente chi lanciare nell'agone politico. Una cosa obbrobriosa, anche perché molto spesso si trattava di candidati che approfittavano della Chiesa per fare i propri interessi».

E dunque dalla riflessione si passò all'azione. La GIAC si oppose alla linea di Gedda e ci fu lo scontro. Durissimo. I vertici della GIAC furono azzerati:

«Parlai con De Gasperi a lungo e capii la sua contrarietà nei confronti dei comitati civici di Gedda e così tornai a Roma fermo sulle mie posizioni. Ma di lì a poco fecero fuori il presidente e l'assistente nazionale della Giac, prima toccò a Carretto e poi toccò a me».

Per Arturo Paoli si aprirono le porte dell'esilio. La strada verso l'America Latina era segnata dal nuovo incarico che di lì a poco avrebbe assunto: cappellano sui transatlantici in rotta verso l'Argentina di Perón. E fu proprio in uno di questi viaggi, concessi gratuitamente dal presidente argentino per ricongiungere familiari italiani emigrati in quel Paese, che Paoli incontra un piccolo fratello di Charles de Foucauld. Improvvisamente si rende nitido nella sua mente il sogno di una vita ancorata ad un vangelo, che si apre come un ventaglio nelle pieghe della storia. Paoli vi aderisce totalmente prima andando a vivere nel deserto algerino, sulle tracce del fondatore, poi stabi-

lendosi in America Latina dapprima in Argentina, poi in Venezuela e quindi in Brasile.

Quasi mezzo secolo di storia latinoamericana e ancora una volta vissuto intensamente, senza fughe. Arturo è anticipatore della teologia della liberazione. Il suo libro *Dialogo sulla liberazione* rappresenta uno dei punti di riferimento dell'opera sistematica di Gustavo Gutierrez *Teologia della Liberazione*.

In Argentina Paoli ha vissuto, fin dal primo momento, in mezzo ai bossaioli, partecipando alle loro rivendicazioni sindacali. La dittatura non tardò a inserirlo nella lista dei condannati a morte (alcuni piccoli fratelli ora fanno parte di una lista ben più macabra: i desaparecidos). La congregazione decise che era meglio che lasciasse il paese per il Venezuela dove lo attendeva un ruolo delicato: responsabile dei piccoli fratelli in tutta l'America Latina. Paoli girò moltissimo e conobbe molto bene i protagonisti del risveglio latinoamericano da Allende a Neruda a Castro, da Romero («eravamo molto amici») a Casaldaliga a Proaño a Gerardi a Boff. Non ha conosciuto personalmente Ernesto Guevara, ma ha raccontato in un libro (*Salutatemì Maria Rosa*) una storia, per certi versi inedita, del Che:

«Poco tempo prima di morire Che Guevara manda dei messi a Buenos Aires con un messaggio per Maria Rosa che dice: "Salutatemì Maria Rosa". Questa donna è stata la sua educatrice, la donna che ha avuto una grande influenza su di lui. Io l'ho conosciuta molto bene, tanto da diventare col tempo una sorta di padre spirituale. Maria Rosa proveniva da una famiglia nobile, gli Olivèr, un po' come la famiglia Guevara, famiglie che discendono dai primi colonizzatori. Erano famiglie aristocratiche, che si conoscevano (io ho avuto modo di conoscere bene la famiglia Guevara). Maria Rosa ebbe una paralisi infantile. Le sue gambe non si sono più sviluppate, sono rimaste quelle che erano a quattro anni. Per tutta la vita ha dovuto stare in una sedia a rotelle. Era di famiglia molto devota, molto cattolica, con sfumature bigotte. Era molto intelligente, molto studiosa. Ad un certo punto si è cominciata a staccare dall'educazione familiare e è diventata marxista, poi ha cominciato a viaggiare fra la Russia, Cuba. Con Che Guevara si è incontrata parecchie volte per partecipare a numerose iniziative politiche come congressi di donne. Poi, quando la Russia invase l'Ungheria, decise di stracciare la tessera e non volle più saperne di far parte di quella ideologia. Maria Rosa era premio Lenin per la Pace. Attraverso un amico comune volle incontrarmi. Io sono stato con lei più volte, mi invitò anche a casa sua al mare e volle che celebrassi la messa. Maria Rosa mi ha raccontato molte sfumature di Guevara, che confermano la straordinaria intelligenza di quest'uomo divenuto un mito. "Un giorno – mi ha confidato Mari Rosa – il Che mi accompagnò ad un meeting di donne e la sorpresa per noi marxisti radicali fu che in quell'assemblea c'erano anche delle suore. Mi lamentai con il Che ed egli replicò: "Maria Rosa, attenta, ci sono valori nella rivoluzione che noi dobbiamo condividere con i credenti, altrimenti il nostro sogno di un mondo giusto, equo, non si avvererà mai».

Da oltre quindici anni Arturo vive in Brasile, dove ha fondato vari progetti per i contadini sfruttati dal latifondo e i bambini abbandonati. Due anni fa il movimento dei Sem Terra gli ha consegnato un premio per aver protetto una cinquantina di famiglie durante una occupazione. La presenza di un prete nell'accampamento ha costretto la polizia a allentare la morsa fino al ritiro. Ancora una volta vangelo e prassi di liberazione si sono fuse insieme. ■

Michele Dorigatti – Maffino Maghenzani
Darina Laracy Silone – Colloqui
 Perosini Editore, Zevio (Verona), 2005, pp. 152, € 14

A due anni dalla scomparsa di Darina Laracy Silone, moglie dell'autore di *Fontamara*, Perosini Editore ci offre una nitida testimonianza sulla figura di questa donna con il volume "Darina Laracy Silone – Colloqui". Non una biografia, ma *colloqui*, intrattenuti con due studiosi dell'opera siloniana Michele Dorigatti e Maffino Maghenzani negli anni 1999-2001.

È un libro importante per gli studiosi e gli amanti dell'opera siloniana, che fa conoscere una grande donna, il suo valore, le grandi doti culturali, la forte impronta morale. Conoscere Darina – e mai prima d'ora era stato fatto con sistematicità – è anche il completamento della biografia di Silone: il libro ne svela la ricca e dialettica relazione, le reciproche influenze, il fertile sodalizio umano. Un garbato ritratto di due persone pulite che hanno lasciato una preziosa eredità culturale e morale. Una narratrice garbata e discreta che dialoga con due autori che sanno raccoglierne la voce con premurosa e acuminata attenzione, con profondo rispetto e scrupolo storico.